

MANUELA MODICA
PALERMO

Per difendere la sorella dall'aggressione dell'ex fidanzato. Muore così Carmela Petrucci, a soli 17 anni, uccisa a coltellate. Resta a terra, immersa nel suo sangue, nell'androne di casa, al civico 14 dell'Uditore, quartiere della periferia di Palermo. Mentre Lucia, la vittima predestinata, anche lei rimasta ferita, chiama il 113 e indica agli inquirenti il nome dell'omicida: il suo ex.

Succede poco dopo l'uscita di scuola. Le due sorelle, Carmela, la più piccola, e Lucia un anno più grande, frequentano la III L del liceo Classico Umberto I. La nonna come d'abitudine, alle 13 va a prenderle a scuola, le porta a casa e va a fare la spesa nel supermercato adiacente l'edificio in cui abitano. Il tempo di citofonare al fratello, l'unico in casa al momento dell'aggressione, e dall'androne, dove s'era nascosto, appare Samuele Caruso.

Il ragazzo ha 22 anni ed è disoccupato, secondo le prime ricostruzioni degli inquirenti. Lucia lo ha conosciuto un anno prima su Facebook, e con lui aveva avuto un breve fidanzamento. Un profilo quello di Facebook in cui il ragazzo si soprannomina «tigrotto» e in cui posta foto di gattini e della Juventus. Il ragazzo, però, pare non avesse accettato la fine della relazione e già da qualche mese infastidiva l'ex fidanzata.

Ieri mattina l'ennesimo episodio, finito in tragedia. Nella colluttazione Carmela cerca di proteggere la sorella e resta ferita a morte. Mentre il presunto omicida riesce a ferire anche Lucia e a scappare. Ma nell'aggressione anche lui rimane ferito ad una mano, e le tracce di sangue portano i poliziotti fino a piazzale Giotto, capolinea di autobus. Qui presumibilmente Caruso prende un mezzo pubblico. Così gli inquirenti monitorano la posizione del cellulare del giovane, che viene localizzato a Bagheria. Numerose pattuglie convergono nei pressi della stazione ferroviaria della cittadina, dove il giovane si stava imbarcando su un treno. È stato poi tratto in arresto e nel tardo pomeriggio di ieri interrogato dal pm di turno, Caterina Malagoli.

Le sorelle, invece, le hanno trovate distese a terra, immerse nel sangue. Lucia, è stata poi trasportata all'ospedale «Cervello», dove è stata sottoposta a un lungo intervento chirurgico per suturare le numerose ferite d'arma da taglio alla regione lombare, all'inguine e perfino alla lingua. Fortunatamente nessun fendente ha raggiunto organi vitali.

Uccisa per difendere la sorella dall'ex

● Carmela Petrucci aveva 17 anni ed è stata accoltellata nell'androne del suo palazzo ● L'aggressore arrestato a Bagheria: stava per salire su un treno ● Nel 2012 oltre cento le donne vittime della violenza maschile



Agenti della polizia scientifica accanto al corpo della ragazza FOTO DI FRANCO LANNINO/ANSA

«Sono distrutto - dice a stento Serafino Petrucci, il padre delle ragazze in attesa in ospedale che l'operazione di Lucia abbia termine - mi hanno ammazzato una figlia e l'altra è in sala operatoria». «Quello che è successo a Carmela e Lucia - dice la mamma di una compagna di classe delle due - poteva accadere a chiunque, specie se non si capisce con chi si ha a che fare. Forse la responsabilità è di noi genitori che le proteggiamo troppo, senza fornire gli strumenti per capire gli uomini che hanno davanti». Intanto i ragazzi stanno discutendo se tornare a scuola o meno. Per il preside del liceo Vito Lo Scudato il problema è che «viviamo in una società dove c'è una grande difficoltà a gestire i rapporti interpersonali e purtroppo troppo spesso si ricorre alla violenza».

Le due ragazze, figlie di un impiegato della Corte dei conti e di un'impiegata della Regione, erano tornate solo martedì da un viaggio studio di 3 settimane, premio della scuola, all'Ovingdean Hall International Language College, a Brighton, in Inghilterra. «Erano bravissime - racconta Giorgia, una compagna di classe - Carmela aveva una media del 9, Lucia dell'8 e mezzo in tutte le materie. Carmela sognava di fare il medico». Mentre un'altra compagna le ricorda così: «Erano entusiaste e stanche del viaggio, ma nell'ultimo periodo erano tranquille. Se ci fosse stato qualche problema Lucia me lo avrebbe detto. Qualche preoccupazione l'ha avuta, ma è un fatto che risale a mesi fa, prima dell'estate perché Lucia aveva ricevuto messaggi anonimi sul cellulare».

Carmela è la centesima vittima del 2012 secondo i dati forniti da Telefono Rosa: una donna ogni due giorni viene uccisa in Italia. E l'87% di chi ha chiesto aiuto ha subito violenza in famiglia o da persone «vicine».



La strage di via D'Amelio FOTO LAPRESSE

«Per fermare le stragi promettevo qualsiasi cosa»

NICOLA BIONDO
PALERMO

Dopo Vito Ciancimino, dopo Marcello Dell'Utri, ecco l'ultimo presunto inviato dello Stato nel cuore di Cosa nostra nel biennio delle stragi. A parlare è Rosario Cattafi, avvocato e faccendiere, oggi al 41bis e accusato di essere il dominus della mafia messinese. A curare la sua missione sarebbe stato un pezzo da novanta dell'amministrazione penitenziaria, il giudice Francesco Di Maggio, deceduto nel 1996 e sospettato dai magistrati palermitani di aver allentato la morsa del 41bis sui detenuti di mafia nell'ottica - sostiene la Procura - di un patto con la mafia. Di questa missione - continua Cattafi - era al corrente il Ros dei Carabinieri. «Non escludo che fra costoro vi fosse anche l'attuale generale Mori».

E così i tre verbali di Cattafi - rilasciati tra la fine di settembre e il 17 ottobre - sono finiti ieri agli atti del processo al generale, indagato anche per la trattativa. Dove però la versione di Cattafi, perfettamente coincidente con l'ipotesi dei Pm sulla trattativa, è stata contestata dal fratello del giudice Di Maggio: «Lui aveva chiesto al ministero degli Interni che fosse mantenuto il 41 bis - ha detto Salvatore Di Maggio di fronte alla Corte che processa il generale - e riteneva che la sua linea fosse disattesa dal ministero». Un rapporto quello tra il giudice e il faccendiere nato negli anni 80 a Milano, che raggiunge il climax nel maggio 1993. «Abbiamo deciso che dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo portare avanti una trattativa». Queste le parole che Di Maggio avrebbe detto a Cattafi nel corso di un incontro in un bar di Messina nel maggio del 1993. «Di Maggio mi disse che era stato nominato al Dap con il fine specifico di risolvere il problema delle stragi e di avviare un contatto con la mafia... Voleva disinnescare e bloccare le stragi e in cambio c'era la disponibilità delle istituzioni a concedere benefici». Il destinatario del messaggio doveva essere - rivela Cattafi - il boss catanese Nitto Santapaola che Di Maggio riteneva «più malleabile». Santapaola - però - era stato arrestato proprio in quei giorni, il 18 maggio 1993. La «missione» continuò dentro il carcere di massima sicurezza di Opera dove l'avvocato finì nell'ottobre dello stesso anno per mafia e traffico d'armi. «Di Maggio mi ribadì che io potevo promettere qualsiasi cosa». «Il messaggio che si doveva portare consisteva nel fatto che si doveva porre fine a «quelle cose» e che in cambio lo Stato avrebbe concesso benefici e sconti di pena». Ma quali benefici furono promessi? Secondo Cattafi tra il 1994 e l'anno seguente uno dei «regali» ai mafiosi sarebbe stata la dissociazione e «che in cambio costoro avrebbero ricevuto dei vantaggi da parte delle istituzioni». Cioè il silenzio senza nessuna denuncia dei complici, proprio una delle richieste del papello di Riina, che trovò sponde in alcune proposte di legge. Un incastro perfetto, forse troppo.

Concordia, l'ecoscandaglio era spento

Dopo cinque giorni di udienza è finito ieri pomeriggio al Teatro Moderno di Grosseto l'incidente probatorio sulla scatola nera della nave Costa Concordia e sulla navigazione tenuta il 13 gennaio scorso quando si verificò il naufragio all'Isola del Giglio con 32 morti. L'udienza, presieduta dal gip Valeria Montesarchio, è iniziata lunedì scorso ed è durata tutta la settimana e proprio nell'ultimo giorno sembra aver assestato il colpo decisivo alla difesa del comandante Francesco Schettino, se è vero che l'incidente probatorio «ha messo una pietra tombale sulla responsabilità di Schettino», come dice il procuratore capo, Francesco Verusio. Stesso concetto ripetuto anche dall'avvocato, legale dell'Isola del Giglio, Alessandro Maria Lecci, che ha sottolineato come «l'ecoscandaglio fosse spento» al momento dell'incidente: la nave sarebbe dunque passata sottocosta, vicinissima alla riva e senza il minimo sindacale di precauzione.

«In questo incidente probatorio si sono definitivamente accertate le responsabilità del comandante Schettino, da noi già individuate nell'immediatezza del fatto», ha ripetuto Verusio, sottolineando anche che «la manovra che ha portato all'impatto della nave Costa Concordia sulle rocce delle Scole, all'Isola

IL PROCESSO

FELICE DIOTALLEVI
GROSSETO

Concluso l'incidente probatorio, per l'accusa è andata bene: «È stata accertata la verità, ed è una pietra tombale sulle responsabilità di Schettino»

del Giglio non è stata effettuata dal comandante Schettino ma solo dal buon Dio». Quella manovra di «emergenza» era l'unico vanto di Schettino in questa penosa vicenda. Lo stesso comandante ha chiesto ieri di poter intervenire all'incidente probatorio sulla Costa Concordia - così come ha fatto il giorno prima - ma il giudice Valeria Montesarchio questa volta gli ha negato l'autorizzazione.

Schettino voleva chiarire alcuni aspetti tecnici sulle operazioni di emergenza e di soccorso ai passeggeri dopo l'urto contro il Giglio ma la procura si è opposta facendo presente che è norma che a parlare per gli indagati siano le difese assistite dai consulenti tecnici. L'avvocato Bruno Leporatti, secondo quanto è emerso, ha messo in evidenza i motivi fortuiti per cui Schettino sarebbe stato costretto a sbarcare dalla nave diversamente dall'accusa di averla abbandonata volontariamente prima del tempo. Schettino è parso in quest'ultimo giorno molto ombroso: «Non temo il carcere, ma solo che la verità non venga a galla».

A galla invece c'è ancora la nave, e secondo il sindaco del Giglio, Sergio Ortalli, «è necessaria una verifica sui tempi di attuazione del progetto di rimozione della Concordia». Lo scrive in una lettera inviata al Commissario Franco Gabrielli e al presidente dell'osservatorio emergenza Concordia, Maria Sargentini. «È opportuno - scrive Ortalli -, in que-

sta delicata fase, rappresentare una maggiore linearità sui tempi e sulle motivazioni che avrebbero portato ad una modifica di quelli ufficiali. Chiedo per il proficuo e convinto proseguo delle operazioni, una verifica sulla tempistica e sulle cause tecniche che l'hanno determinata, rispetto al progetto iniziale e rispetto al prodotto derivante dalle fasi di ingegneria in modo da fugare ogni dubbio ed evitare gravi ripercussioni in seno all'intera comunità gigliese, per notizie estemporanee che si stanno diffondendo e che non rispondono più all'ufficialità delle decisioni».

«Le ultime uscite nei media nazionali hanno messo in luce - scrive ancora il sindaco di Isola del Giglio - un certo disordine nella scadenza delle varie fasi delle operazioni di rimozione della nave Costa Concordia tanto da alimentare una crescente preoccupazione all'interno della comunità gigliese che esige da subito un minimo di chiarezza per il tranquillo evolversi delle operazioni. Credo sia opportuno, in questa delicata fase, rappresentare una maggiore linearità sui tempi e sulle motivazioni che avrebbero portato ad una modifica della tempistica ufficiale e concordata in ambito dell'Osservatorio, così come ribadito anche nell'ultimo incontro a Roma alla presenza del Commissario straordinario Prefetto Franco Gabrielli».